

Le opere di misericordia spirituali

2. INSEGNARE A CHI NON SA

Andando al centro “La Palma” mercoledì 7 ottobre, calcolavo che era il mio 53mo primo giorno di scuola come insegnante - dopo altri 15 come scolaro e studente. E ci stavo andando volentieri sapendo che vi avrei trovato persone a cui sono riuscito a far piacere la lingua inglese che prima detestavano.

Ad alcune di queste ho confidato che su *Facebook* qualcuno invece ha parlato dei miei “sventurati allievi”. Che cosa era successo? Mi ero permesso di intervenire in una discussione citando fatti e testi che smentivano certe affermazioni sulla lingua inglese. Immediatamente sono partite le accuse di arroganza, le proteste perché “siamo tutti uguali” e “mettersi in cattedra non è democrazia”, e simili. Una persona ha scoperto che insegno (non è difficile trovare in rete notizie su di me) e ha scritto quella cosa che mi ha ferito, dato che ho sempre tenuto moltissimo ai buoni rapporti con gli allievi di ogni età. Perché è doveroso umanamente e perché un insegnante antipatico è il peggior diaframma tra chi impara e la materia da apprendere.

La prima opera di misericordia per chi ha il compito di insegnare è entrare in un rapporto di empatia con i suoi studenti: solo ciò che viene appreso volentieri rimane nel tempo. Vale per tutte le età e per tutte le materie; per motivi che non sto a spiegare vale ancora di più per le lingue straniere, che non basta conoscere ma bisogna padroneggiare perché servano nella vita quotidiana.

A colei che ha chiamato “sventurati allievi” quelli che hanno, o hanno avuto, la disgrazia di avere me come insegnante, ho mandato un messaggio privato per chiarirle (spero) che a scuola e all'università si va per imparare, spesso pagando fior di tasse, e giustamente si *vuole*, si *pretende*, si *esige* che chi è in cattedra ne sappia molto di più di chi lo ascolta.

Su *Facebook* e simili, invece, i più vanno per affermare il proprio parere a ogni costo e secondo costoro nessuno ha il diritto di criticare o correggere – “in democrazia siamo tutti uguali”. Non tutti, spero, ma certamente molti hanno l'atteggiamento di chi non ha nulla da imparare da nessuno e si irritano se si fanno loro notare incongruenze o errori di fatto. Sono teste a senso unico, nel senso che non entra niente ma esce di tutto. Umberto Eco, qualche giorno dopo, ha parlato senza mezzi termini di “imbecilli”, suscitando reazioni vivaci pro e contro.

Mi pare preoccupante che qualcuno metta di fatto la scuola e l'università, ossia l'istruzione e la formazione, sullo stesso piano dei *social network*, ossia della chiacchiera a ruota libera. Ma torniamo a noi.

Un sant'uomo ha detto (guarda caso, a proposito di una lingua per lui straniera) “se sbaglio mi correggerete”. Riconoscere di poter sbagliare è indispensabile per imparare. Anche di fronte ai permalosi e agli ottusi, in ogni caso, non può venir meno l'impegno personale di ciascuno di noi a “insegnare a chi non sa.” È più difficile, oggigiorno, perché si è in buona parte smarrito il senso dell'autorità, intesa come autorevolezza: colpa (grave) di quelle autorità, soprattutto politiche, che si sono dimostrate indegne del loro ruolo.

Stando così le cose, non possiamo metterci dinnanzi a coloro che devono imparare semplicemente appellandoci alle nostre competenze e al nostro ruolo: prima dobbiamo riuscire a farceli amici, a conquistare la loro fiducia e a suscitare in loro il bisogno di colmare almeno alcune delle loro lacune, con la guida di chi in quella materia ne sa più di loro.

Vale a tutti i livelli, dalla scuola primaria (compreso il catechismo parrocchiale) fino ai gradi più elevati di istruzione. Esercitare la misericordia, in questo caso, significa non “*fare* l'insegnante” bensì “*essere* un insegnante”: la sola analogia che mi viene in mente è con i rapporti familiari – uno non *fa* il fratello, uno è fratello (o sorella o madre...). Occorre mettersi in gioco con la coscienza dei propri limiti e con la volontà di essere d'aiuto come meglio si riesce.

Prima ho scritto che “un insegnante antipatico è il peggior diaframma tra chi impara e la materia da apprendere”; ricordo di avere detto questo a una riunione in un corso di aggiornamento e una collega mi ha chiesto: “Chi è l'insegnante antipatico?” Ottima domanda: ho dovuto rispondere che non avevo una risposta precisa, “ma se lei si pone il problema con ogni probabilità lei non è un'insegnante antipatica.”

C'è un libro di circa trecento pagine che illustra ampiamente quanto la didattica delle lingue straniere aveva elaborato all'epoca in cui fu pubblicato, con analisi dei metodi, con molti suggerimenti e consigli pratici, schede di lavoro, ecc. Nell'ultimo paragrafo l'autore, un esperto noto agli specialisti in tutto il mondo (se ci fosse il premio Nobel della Glottodidattica lui sarebbe un valido candidato) conclude: “Non basatevi su quello che avete letto qui; basatevi sulle espressioni e gli sguardi che leggete sul volto dei vostri allievi.” Cito a memoria da un originale in inglese ma il senso è quello ed è una conclusione che condivido pienamente.

Gianfranco Porcelli